

A proposito di: Carlo Donà, *Se una notte d'inverno. Introduzione tendenziosa alla letteratura comparata*, Roma, WriteUp Books, 2022, 250 pp.

MASSIMO BONAFIN
Università degli Studi di Genova

Non si può certo annoverare l'autore di questo volume fra coloro che dissimulano le loro opinioni e i loro pensieri dietro la maschera dell'impersonalità e della pretesa oggettività della scrittura accademica. Ed è questo un merito che gli va riconosciuto. Consapevolmente infatti il volume è sottotitolato *Introduzione tendenziosa*, laddove da un'introduzione alla letteratura comparata ci si aspetterebbe piuttosto una modalità stilistica sobria, smussata, piana, dimessa quasi. Ma questo scorcio di ventunesimo secolo in cui ci troviamo a vivere, noi che siamo cresciuti negli anni del *boom* economico e nella fase forse più espansiva di tutto il ventesimo secolo, anche e proprio per lo sviluppo delle riflessioni sulla letteratura, questo scorcio, dico, è invece tale da indurre a considerazioni amare, preoccupate, talvolta apocalittiche, sullo stato presente della cultura umanistica e degli studi letterari.

I capitoli di questo volume, nati probabilmente in occasioni diverse, si pongono l'obiettivo di avviare allo studio della letteratura comparata, ma non in astratto, ovvero prescindendo dal contesto storico in cui l'insegnamento accademico si svolge, bensì attraverso esempi concreti in cui argomenti come la comparazione, l'evoluzione culturale, la poesia, la narrativa, la letterarietà, la traduzione, vengono affrontati alla luce della crisi attuale delle *humanities* e nel quadro di una riflessione morale e civile.

I titoli scelti sono già molto indicativi: la parte prima è «Notizie dal fronte», la parte seconda è «Gli universali letterari», la parte terza «Un problema e

un epilogo», dove l'epilogo pone una domanda diretta «Cosa ci stiamo a fare qui?».

Nella prima parte viene difeso il valore e l'utilità, oltre che la intrinseca necessità storica, di un insegnamento della letteratura che non sia angustamente nazionale ma transnazionale e quindi comparatistico e polifonico, per riprendere una categoria cara a uno dei maggiori critici del ventesimo secolo, il russo Michail M. Bachtin. L'idea di Donà, di «una disciplina di sintesi, appartenente alle scienze filologiche, che mediante la comparazione fra le strutture testuali dei diversi gruppi di testi cerca di capire i principi della loro organizzazione strutturale e dei loro adattamenti» (p. 30), è molto vicina alla poetica storica, teorizzata e praticata nella tradizione di studi letterari slavi, nella linea che parte da Aleksandr N. Veselovskij e arriva, attraverso Viktor M. Žirmunskij, fino a Eleazar M. Meletinskij. La poetica storica è intesa in sostanza come studio tanto della formazione dei generi letterari dal mito e dal rito e del loro intreccio con il folklore quanto della loro evoluzione nel tempo e nello spazio, in modo da metterne in risalto le forme fondamentali, che agiscono come invarianti transnazionali che la comparazione è in grado di illuminare. Questo orientamento, anche se non ha trovato terreno fertile né accoglienza terminologica fuori dal mondo russo – un limite forse imputabile alle ideologie ed estetiche dominanti in Europa nel ventesimo secolo – sembra però aver suscitato interesse oltreoceano, come dimostra un portale a esso dedicato in rete¹.

Ciò che deplora giustamente Donà è tuttavia il degrado di una tradizione culturale europea (e non solo) a contatto con l'industria della comunicazione di massa (focalizzata sul profitto, sulla merce e sulla pubblicità) che ha ormai esteso la sua contaminazione pressoché ovunque (editori, scrittori, premi letterari, *talk show*) vanificando il valore della letteratura come lo abbiamo conosciuto a un dipresso fino alla metà del ventesimo secolo e poco oltre. Al posto di una letteratura permanente, che rendeva l'uomo in una certa misura migliore, si è installata una letteratura di consumo nel senso più spinto, dell'usa e getta (vedi i *bestsellers* che si avvicendano vorticosamente nel nome della logica del mercato: sovrapproduzione e smercio dei libri senza riguardo per i loro contenuti).

E, quel che è peggio, anche la scuola e l'università sembrano non esercitare più alcuna resistenza di fronte alla massificazione e mercificazione, quando addirittura non ne assumono più o meno inconsapevolmente i principi

¹ Cfr. <https://sites.google.com/view/historicalpoetics/home>: approfitto dell'occasione per segnalare che il libro recensito fa largo uso, deliberatamente, di rimandi 'bibliografici' a siti internet, e spesso dei più comuni e diffusi; tuttavia sono del parere che in un libro a stampa questo tipo di rinvii sia fuorviante e opaco, perché la possibilità di visitarli e di verificare, se occorre, la fonte citata è negato a priori, a meno di non intendere il libro a stampa nella sua forma surrogata (formato pdf) e virtuale. Altrimenti restano riferimenti muti e ciechi. E ciò vale per molte risorse indicate in questo libro, di tipo artistico e musicale.

(quantità, velocità, contemporaneismo, utilità, ecc.). Se tutto questo appare, Donà ne è consapevole, una *laudatio temporis acti* a rischio di diventare essa stessa uno stereotipo professorale, difficilmente si potrà negare che, con la rivoluzione di internet e, oggi, dell'intelligenza artificiale, siamo nel mezzo di una trasformazione antropologica di vasta portata, di una ristrutturazione del sistema della cultura (e, a quanto sembra, della mente stessa) paragonabile alle grandi svolte dell'evoluzione umana. Con l'aggravante di un contesto totalitario dal punto di vista economico: il capitalismo ha praticamente reso ogni altro quadro di riferimento assiologico marginale e irrilevante. Il fondamento della cultura umanistica, il disinteresse, è ormai 'fuori moda'. Le *artes liberales*, cioè tese a rendere l'uomo libero, sono soppiantate dalle tecniche per asservire il tempo libero al consumismo. Non ci deve meravigliare la morte della lettura in simili condizioni, a meno che non si tratti di lettura di pubblicazioni transeunti e occasionali, e quindi anche della capacità di comprensione di testi con una certa densità semantica e articolazione sintattica.

A questa problematica, che investe direttamente la crisi dell'insegnamento della letteratura nella scuola come nell'università, sia nelle forme della storia che della filologia, si riallacciano nel libro di Donà gli esempi testuali ampiamente ed esemplarmente commentati di opere divergenti per qualità e ricchezza letteraria (*A Zacinto vs Canto degli italiani*). Si mostra in queste pagine, didascaliche senza dubbio, ma non prive di interpretazioni acute, come la qualità e il valore di un testo letterario siano connesse alla sua organicità e densità, ma altresì alla sua debole o nulla funzione d'uso, normativa o documentaria: insomma, «appartiene all'ambito del letterario soprattutto quel testo che si fa individuo e riesce a manifestare di per sé una personalità autonoma e caratteristica» (p. 95), così facendo suscita nel lettore una risposta altrettanto personale e diviene un'esperienza. Quello che qui si definisce in termini di esperienza, si potrebbe anche descrivere nei termini bachtiniani di interazione dialogica, di comprensione responsiva, comunque di una testualità non reificata e irrigidita ma integrale espressione di una voce umana che si rivolge a un'altra voce umana.

Particolarmente apprezzabile nel volume mi pare l'insistenza sulla necessità di un ritorno alla valutazione della letteratura, che tuttavia si componga di momenti diversi, quello storico e critico degli 'addetti ai lavori', quello affidato al gusto personale del lettore, quello legato alla posizione delle opere nel canone di una cultura. In ogni caso, utilizzando il combinato disposto di questi momenti, dovrebbe uscire fuori una gerarchia in cui le peculiarità del testo e in particolare la sua complessità siano elementi determinanti. Possono parere cose ovvie, a qualcuno forse invecchiate e obsolete, ma, se si vuole restituire (o conservare, nel caso migliore) spazio e funzione estetica, morale e civile alla letteratura e allo studio e all'insegnamento della medesima nell'attuale frangente, non si può fare a meno di opporsi agli effetti nefasti (leggasi: eterogenesi dei fini) dell'omologazione indiscriminata di tutti i testi in nome dell'uno vale uno (giusto per riprendere uno slogan populista di qualche anno fa).

Molto spazio è dato nel volume alla poesia, con analisi comparative e contrastive di testi esemplari, all'insegna di una valorizzazione della complessità della parola letteraria, delle sue funzioni intrecciate e stratificate (a partire dal noto schema di Roman Jakobson, ma sviluppandolo analiticamente), della sua centralità nel processo evolutivo della specie (*homo loquens* piuttosto che *sapiens*)². Il mondo della poesia, con la sua unione di ritmo, musica e parola, fornisce un efficace termine di confronto per misurare quanto la situazione attuale si sia allontanata da una tradizione millenaria. Il lettore curioso di approfondire queste righe troverà soddisfazione nella lettura delle pagine che Donà dedica a questo tema.

Ma è anche la componente ludica, giocosa, trasgressiva, parodica e comica della letteratura a essere andata incontro a una marginalizzazione e subalternizzazione (mi si perdoni l'ispido neologismo) alle logiche del mercato, dell'industria 'culturale' e della massificazione (o globalizzazione che dir si voglia, dove la libertà lasciata ai sudditi è ormai poco più che la scelta fra un colore e l'altro di una merce confezionata).

Accanto all'istinto ritmico-musicale e al gusto del gioco, alla base della letteratura, in quanto modalità specificamente umana di espressione, apprendimento e modellamento del mondo, c'è il principio di narratività, su cui la bibliografia è ormai proliferata oltre ogni ragionevole possibilità di lettura. Non solo ognuno di noi è predisposto a creare storie dalla sua stessa facoltà linguistica, ma ogni cultura, sottolinea Donà, «possiede le sue storie ricorrenti che incarnano l'essenza stessa del suo essere» (p. 171), cioè quello che con un termine abusato quanto polisemico, ma non per questo meno indispensabile, chiamiamo 'miti'. Si tratta non soltanto di un modo di organizzare dei contenuti attorno a dei predicati più o meno stabili (invarianti) e soprattutto consequenziali (si ricordi la morfologia della fiaba enucleata un secolo fa da Vladimir Ja. Propp), ma di un vero e proprio modo di pensare, che si è progressivamente affievolito (o assai trasformato) con l'avvento della scrittura³.

Il confronto fra oralità e scrittura e il peso troppo spesso sottovalutato della prima sono ben presenti all'autore del libro, che molte e illuminanti ricerche ha condotte sulla tradizione folklorica e sulle sue relazioni con la tradizione letteraria. Non a caso, dunque, diverse pagine sono qui dedicate a queste due modalità della letteratura. Nella cultura orale il testo è socialmente condiviso, è patrimonio comune, è spesso a dominante narrativa, e la sua fruizione è aggregante, non isolante (p. 188). Nella cultura scritta queste caratteristiche si

² A questo proposito, mi permetto di rinviare, in aggiunta e in modo complementare al libro qui recensito, al bel volume di Mario Barengi, *Poetici primati. Saggio su letteratura e evoluzione*, Macerata, Quodlibet, 2020.

³ Nella situazione presente, egemonizzata dall'audiovisivo e dalla omologazione culturale asservita al mercato, la riflessione sul mito andrebbe forse ripresa e reinterpretata (a partire, per esempio, dalle *Mythologies* di Roland Barthes del 1957, fino alla fortuna delle 'leggende metropolitane' e dei 'memi').

sfumano o si ribaltano del tutto. Questo non significa che la scrittura non abbia arrecato anche innumerevoli vantaggi, di cui siamo tutti consapevoli.

Infine l'ultima parte del volume si dedica al problema della traducibilità del testo poetico, con una serie azzeccata e didascalica di esempi e confronti, anche minuziosi, ma senza entrare mai in dialogo, se non erro, con la ormai ampia bibliografia traduttologica. Dai classici a Rilke, Donà tende più a illustrare come si sia perduta, nel tempo presente, la capacità di leggere i testi poetici, anche attraverso le traduzioni, perché si tratta in sostanza di una lettura che, oltre alle competenze, alle conoscenze, alla sensibilità, al gusto e quant'altro, richiede prima di tutto tempo, tempo sottratto allo scorrere inesorabile delle esistenze assoggettate al profitto e alla merce.

Nell'epilogo, di cui ho richiamato il titolo molto diretto all'inizio, Donà riflette sulla condizione della professione intellettuale e universitaria, nella fattispecie, dove iperspecialismo e proliferazione incontrollata, associati ai cedimenti più o meno inconsapevoli alle mode critiche dell'ora, hanno messo del tutto in ombra la caratteristica che dovrebbe prevalere nel mondo accademico e scientifico e di chi ha la fortuna di farne parte, l'intelligenza e le idee nuove, in una con la critica spregiudicata dei luoghi comuni del 'pensiero' dominante, unificante e appiattito sulle esigenze del potere (qualunque ne sia l'essenza o l'apparenza).

Ecco, per reagire allo stato di cose presente, per offrire un baluardo di resistenza e truardare un destino migliore della specie umana, al di là di tutte le barriere fittizie e contingenti, lo studio della letteratura forse può ancora dire qualcosa.